

L'INTERVENTO

Tra differenze e diffidenze

DARIO BRAGA (*)



Non sono un negazionista. È indubbio che esistano molte differenze tra scienziati e umanisti, ma molte di più sono le diffidenze. Le differenze sono un valore dell'Università, le diffidenze ne sono una patologia. Partiamo dalle differenze. Umanisti e scienziati sono diversi nel modo di lavorare (lo studio individuale vs il gruppo di ricerca), nel modo in cui gli studenti svolgono le tesi (tesi storico-erudite o critico-teoriche vs tesi sperimentali inserite in programmi di ricerca già in atto), nei tempi e nel modo di pubblicare (un libro scritto in anni di lavoro può fare il pari con poche righe di una comunicazione su «Nature»), nel modo — e quindi nei costi — di produrre risultati (biblioteche e indagini sul campo vs laboratori con strumentazioni spesso molto costose). I rapporti di collaborazione sono anche diversi: gli scienziati pubblicano insieme, spesso con gruppi di altre università del mondo, pubblicazioni con 5, 10 nomi non sono insolite. Gli umanisti pubblicano

per lo più da soli. Un «postdoc» di area umanista affianca il maestro e apprende per «osmosi», un «postdoc» di area scientifica condivide i suoi risultati perché utilizza spazi e strumentazioni comuni e spesso si inserisce in un progetto concepito dallo scienziato senior. Le differenze quindi sono tante, enormi, ma c'è una cosa che umanisti e scienziati hanno in comune: la motivazione. Umanisti e scienziati sono guidati per lo più dalla curiosità e dal desiderio di sapere, di pensare, di scoprire. La ricerca spontanea alimenta così la ricerca finalizzata in area tecnica e scientifica.

Da dove vengono le diffidenze quindi? Da un lato certo dalla cronica mancanza di comunicazione accademica tra discipline che affligge il nostro sistema universitario. I grandi atenei del mondo da sempre prevedono luoghi di incontro accademici e attività trans-disciplinari. Ma anche se avessimo questi luoghi alla fine ci mancherebbe il tempo per frequentarli, assorbiti come siamo da incombenze ammi-

nistrative, sovraccaricati di didattica e da procedure burocratiche. A questo aspetto strutturale si aggiungono pesanti asimmetrie nel numero di studenti e nell'accesso alle risorse. Gli studenti sono molti nell'area umanistica ed economico-giuridica, complessivamente meno — ma certamente più costosi — nell'area scientifica e tecnologica. Tutti gli studenti pagano le tasse e quindi sostengono, in un sistema redistributivo, anche le attività di ricerca e la formazione degli studenti dell'area scientifica. Asimmetrica è anche la possibilità/capacità di acquisire risorse esterne da committenza privata. Intere aree sono di fatto escluse dal finanziamento per la ricerca finalizzata non hanno potenziali applicativi, mentre molte ricerche di area scientifica si possono reggere sul doppio binario del finanziamento privato e pubblico.

Le diffidenze peggiori sono proprio originate dall'accesso alle risorse e divengono spesso una *divide et impera* nella ripartizione dei finanziamenti per la ri-

cerca e/o la formazione. In un periodo di risorse in drammatico calo, come quello che stiamo vivendo, queste contraddizioni rischiano di esplodere in maniera clamorosa portando a contrasti laceranti. (se ne è avuto un esempio con la recente discussione in Senato Accademico sui «posti Mussi»). Per decidere come distribuire le risorse occorre sapere come. Per sapere come, servono strumenti di valutazione che, in primo luogo, riscuotano la fiducia di chi è valutato (sia essa una struttura, un singolo, o una comunità) e che tengano in conto le diverse facce della vita accademica (ricerca, didattica, amministrazione).

Nella ricerca, ad esempio, occorrerà ridefinire i parametri di valutazione delle diverse aree su base omogenea in modo da scoprire non solo quanto viene prodotto ma anche quanto costa la ricerca e anche quanto può essere ricavato per la ricerca dalla formazione.

(*) *Direttore dell'Istituto di Studi Avanzati e candidato Rettore*

